

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

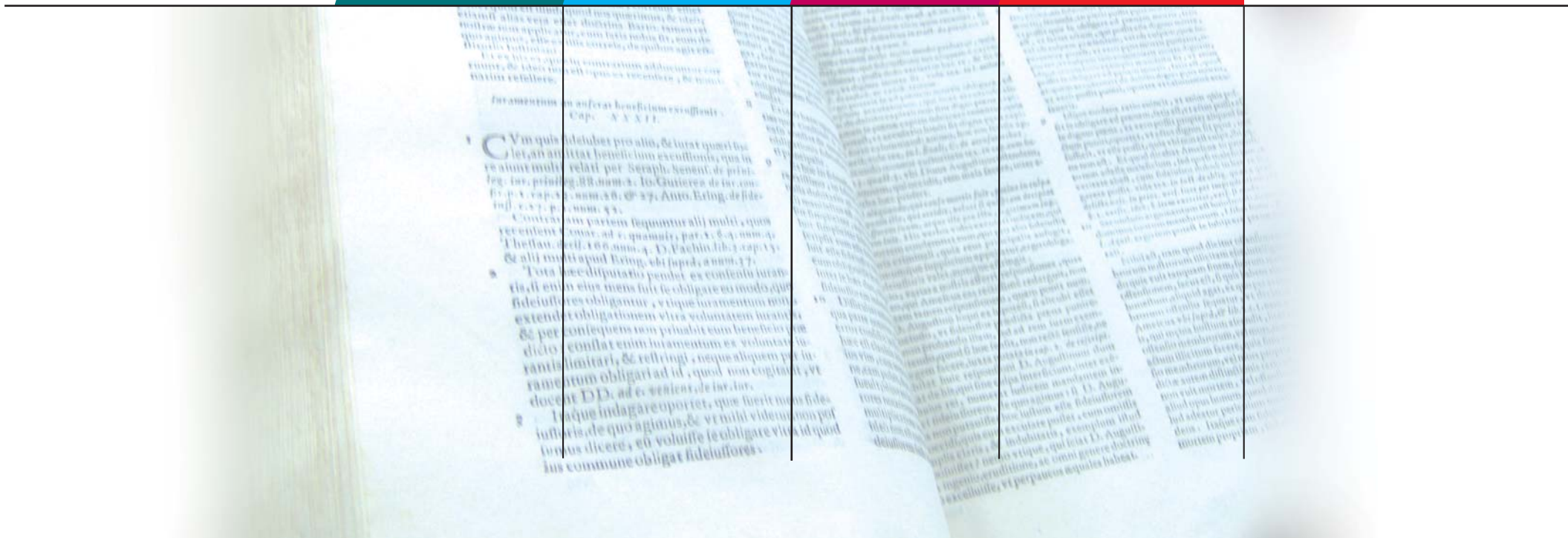


EDITORIALE

LO SPECCHIO

L'OPINIONE

L'INTERVISTA



In libreria

Giordano TOLLARDO

Sant'Antonio di Padova



Ed. Messaggero Padova
Pag. 120. € 10,00

J. CHABERT F. MOURVILLIER

Parlare di Dio ai bambini di oggi



Ed. ELLEDICI
Pag. 160. € 10,00

Primo MAZZOLARI

I preti sanno morire



Ed. EDB
Pag. 136. € 10,50

Gennaro MATINO

Raccontami di lui



Ed. San Paolo
Pag. 248. € 14,50

Autori Vari

Dio è amore



Ed. Paoline
Pag. 144. € 9,00

Lo sguardo del lettore

di **Andrea Menetti**

Una rassegna di studi è un cammino in qualche modo incompiuto, e questo proprio per il tentativo di racchiudere titoli esemplari e, al contempo, dischiudere orizzonti. Dinanzi ai libri è forse meno difficile essere se stessi, senza finzioni, travestimenti, timori e false speranze, tanti sono gli aspetti, le sfumature che entrano nell'ordine del discorso, il cui compito è quello di indicare una via di lettura complessiva – e questo è il caso della «rassegna» - oppure individuale, difendendo un proprio lavoro, entrando nel laboratorio dei pensieri con l'ingrato compito di prendere per mano il lettore. Lo sguardo complessivo e quello parziale non sempre giungono a una compensazione. Rimane una distanza tra chi osserva i libri altrui e chi, invece, la propria opera.

Confrontarsi con i libri, tracciare una indicazione di lettura, è sempre questione delicata. Paul Celan, in una lettera ad Hans Bender riproposta in *La verità della poesia* (Einaudi), riesce a darci una indicazione preziosa al riguardo: «Ricordo di averLe detto a suo tempo – scrive Celan – che il poeta, non appena il poema sia realmente compiuto, viene di nuovo esentato dalla sua iniziale complicità». Scandire i tempi di una, per quanto provvisoria, «biblioteca della letteratura universale», così come condurre il lettore attraverso le sensazioni della propria scrittura, richiama esperienze di classificazione. Le possiamo intendere come il tentativo di fissare una immagine (è il

caso di Carlo Delcorno nella seconda parte del suo intervento¹) oppure di indicarne una chiave di comprensione favorendo il pieno confronto con il lettore (qui, invece, il contributo di Enzo Bianco).

Un certo tipo di riflessione intorno al libro ci avvicina al modo in cui, alla fine degli anni Sessanta, Salvatore Accardo affrontava la presentazione della Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata (Einaudi, 1969), affermando come lo scopo di una biblioteca non fosse «quello di soddisfare esaurientemente tutte le necessità culturali di ciascuno, ma quello di rendere agevole l'accesso ai libri, insegnare a leggere, muovere l'interesse alla vita intellettuale». È la stessa operazione che è possibile leggere qui, ora, tra le righe degli «Orizzonti di ricerca» e della «Lectio divina», proprio con la medesima disposizione d'animo richiamata dall'esperienza di Dogliani (il contesto entro il quale si muoveva la «Guida» promossa da Giulio Einaudi) e, con diversa ma complementare prospettiva, accennata anche dall'Harold Bloom del notissimo *Canone occidentale* (Bompiani): «Chi legge deve scegliere, dal momento che non c'è, alla lettera, tempo sufficiente per leggere ogni cosa, anche se non si fa null'altro che leggere».

Entriamo, in questo modo, in un territorio dove si percorre per intero e senza sosta il dilemma tra le intenzioni dell'autore e le interpretazioni dei lettori. A questo proposito, uno dei critici letterari tra i più fe-

lici – Marcel Reich-Ranicki – dalle pagine di *Mein Leben* (La mia vita, Sellerio) cerca di restituire proprio questo sguardo prospettico legato al rapporto che si stringe tra lettore ed autore, e che richiama all'«identità». Costretto, nel 1938, a ritornare in Polonia da Berlino, dove abitava, Reich-Ranicki poté portare con sé poche cose materiali (una cartella, un romanzo di Balzac, un fazzoletto di ricambio) ma anche qualcosa di invisibile, la lingua e la letteratura tedesca, che rappresentavano la sua identità, senza immaginare quale parte avrebbero recitato negli anni a venire. Analoga ricerca, quella del «sapere chi siamo», del tentativo di rivelarci anche a noi stessi, attraversa i «buoni propositi» di Francesco Giorgino, nella necessità, da parte di ognuno, di rendere concreti i propri pensieri.



¹ La prima, col titolo *Orizzonti di ricerca sulla letteratura religiosa. L'itinerario di Don Giuseppe De Luca*, è stata pubblicata in «Pensare i/n libri» n. 4, marzo 2007.

«Lectio divina». Ma come?

Mi dice: «Sto leggendo il suo volume *Meditare con Marco*. Intrigante. Ma è molto diverso dai vari libri sulla Lectio che già conoscevo. Tra l'altro mi suggerisce di mettermi a cercare altrove, di lavorare per conto mio. Lei, per la Lectio, quale metodo adotta?».

La gentile signora – uno dei miei venticinque lettori - che mi apostrofa così, può trovare risposta qua e là nei miei 4 volumi sull'argomento (*Lectio divina*, *Meditare con Matteo*, *Meditare con Marco*, e l'appena uscito *Meditare con Luca*). Ma desidero darle in sintesi una risposta globale.

• I maestri di spirito che suggeriscono la Lectio seguono **metodi molto vari**, anche se in qualche modo riconducibili tutti ai quattro gradini fissati nel medioevo dall'abate Guigo II: lectio, meditatio, oratio, contemplatio. Alcuni aggiungono alla scala di Guigo qualche gradino, altri per lo più sostituiscono la contemplatio (ritenuta adatta per i monaci) con l'actio, più confacente al cristiano medio d'oggi e al suo arrabattarsi nel mondo. È stata una scelta d'obbligo anche per me.

• Pur scrivendo volumi sul tema, io rifiuto il titolo di **autore**: autore della Lectio divina è il meditante. Soltanto gli fornisco – come indico nel sottotitolo dei miei volumi – dei materiali per la Lectio. Perciò il meditante (il vero autore) dovrà cercare altrove, lavorare per conto suo.

• I libri contenenti testi per la Lectio divina risultano quasi tutti scritti da biblisti, esegeti. E sovente finiscono **imprigionati nell'esegesi**. I loro autori non



attingono contributi dalle discipline teologiche (al massimo mettono una spolveratina di ascetica e spiritualità). Qualche autore-esegeta giunge a proporre, come azione, il meditare su un versetto biblico.... La Lectio divina in tal modo si morde la coda, perché il suo punto di partenza è anche punto di arrivo. L'esegesi nella Lectio divina è senz'altro fondamentale, ma in senso etimologico, in quanto è fondamento (primo gradino, ossia **lectio**). Esegesi è la piattaforma su cui edificare tutto il resto.

• E il resto (già il secondo gradino, la **meditatio**) andrebbe sostanzialmente attingendo all'insieme delle scienze teologiche. Robuste. Che diano solidità (non solo suffumigi emotivi) al meditare. Purtroppo molti libri sulla Lectio divina arrivano fino alla Patristica, poi si fermano, come se dopo di allora la riflessione dei credenti si fosse fermata, non avesse prodotto più nulla di valido.

Di fatto si medita con tutta la propria cultura. Quindi il meditante si porta dentro - e utilizza - un po' tutte le scienze. Almeno quelle umanistiche, senza escludere le altre. Sarebbe da cristiano, oggi, continuare a pensare l'uomo prescindendo dal big bang, dalla teoria dell'evoluzione?

• Non si può poi considerare l'**oratio** un gradino secondario. La Lectio divina è ricerca di Dio nella sua Parola. E trovato Dio, non si può che parlargli: Dio è

il Tu che si rivela a me, e mi rivela a me stesso (ce lo spiegano le filosofie personaliste).

Come pregare? Forse qualunque metodo può andar bene. Nei miei volumi, dovendo scegliere, mi sono avvicinato a una formula classica nella Chiesa: la «preghiera dei fedeli».

- **Contemplatio?** Certo. Per l'abate Guigo è il gradino più alto. Ma nei miei volumi non le ho dato spazio, perché la contemplazione è dono dello Spirito: non la si può racimolare qua e là da qualche libro già stampato, ma solo ricevere dall'alto. Ponendo le necessarie precondizioni: silenzio, raccoglimento, capacità ascolto.

- **E l'actio?** Quel gradino in più, necessario per l'uomo d'oggi pragmatico e indaffarato. Così la pericope biblica da me meditata, alla fine giunge a dirmi quello che devo fare. In questo senso non ci si dovrebbe accontentare di dare a se stessi un buon consiglio, un'esortazione. Oggi, come derivazione dalle scienze umanistiche, si vanno elaborando tantissime discipline del Know how, del saper come fare, ricche di orientamenti pratici per la vita di ogni giorno. Perché dovrebbero essere escluse dalla Lectio divina, e ignorate dal meditante?

- **In conclusione** vorrei dire alla mia gentile lettrice: l'esegesi prepara e favorisce l'approfondimento teologico, che mi consente di arricchire la mia Weltanschauung, visione del mondo (ognuno ha la propria). Questo approfondimento può portarmi a perfezionare il mio progetto di vita, tracciato in prospettiva della fede. Infine un progetto di vita più accurato può suggerirmi di modificare le voci sulla mia agenda personale, suggerirmi qualcosa di concreto da fare oggi.



Enzo Bianco ha pubblicato presso l'editore Elledici i seguenti volumi citati nel testo:

Lectio Divina (2003), Meditare con Matteo (2004), Meditare con Marco (2005), Meditare con Luca (2006)



L'OPINIONE

di Carlo Delcorno

IL PROGETTO DELLE EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA E LO SGUARDO DI PADRE GIOVANNI POZZI

Prospettive di ricerca sulla letteratura religiosa. Seconda parte².

Proprio il concetto di «pietà» indirizza la ricerca verso i testi che sembrano meno importanti, verso le traduzioni, che in realtà sono in ogni epoca il motore della letteratura religiosa. «I nostri testi vengono presentati, non tanto quali pagine di bella letteratura, non tanto quali cave di buona lingua, quanto nella loro dignità più antica e più nuova, più originaria e nativa, di testi della letteratura religiosa». L'antologia è ancora oggi la presentazione più articolata e complessa delle scritture religiose dei primi secoli, e molti dei problemi posti sul tappeto da De Luca sono tuttora attuali. Tuttavia il curatore dell'antologia conclude con una sorta di lamento: «Manca il viaggio, manca il pellegrinaggio, manca il diario [...] la controversia con gli eretici e la polemica politica, mancano le regole degli istituti e gli statuti delle confraternite laicali, mancano i "brevi" e le superstizioni [...], mancano i ricordi familiari e devoti, mancano le cronache dei monasteri e dei conventi [...] A questa lista di ciò che manca, manca parecchio» (p. 155). Le minuzie dell'erudizione finivano quasi in secondo piano dinanzi all'ampiezza dei disegni, al bisogno di aprire orizzonti di ricerca sempre più ampi e comprensivi. Prova ne sia il *Progetto per una collana di Classici Cristiani*, formulato nel 1940 e ripreso nel 1959 con l'aiuto di Vittore Branca. Lo si trova a stampa in un volumetto che raccoglie quattro studi riguardanti la letteratura religiosa veneziana (da s. Lorenzo Giustiniani al beato Paolo Giustiniani al quietismo del Seicento): *Letteratura di pietà a Vene-*

zia dal '300 al '600. Erano previsti, in quel Progetto, 131 volumi (dai Padri greci a Newman). La mistica, anche la mistica femminile, dalla quale De Luca dava l'impressione di tenersi a distanza, trova qui grandi spazi: un volume (n. 76) è per Santa Caterina da Bologna, un altro (n. 77) per Caterina da Genova, un terzo (n. 78) per la Beata Battista Varano. Si aggiun-



gono cinque volumi per i mistici italiani, altri quattro per i mistici spagnoli, tedeschi, inglesi, brabantini e olandesi; sette volumi per gli eretici medievali. Può sembrare insufficiente l'attenzione rivolta alla predicazione: un solo volume (n. 43) per l'omelia medievale latina, l'omissione voluta della predicazione in volgare. Ma De Luca aveva già molto riflettuto altrove brevemente e intensamente sull'argomento. Basti accennare alla pagina degli *Scrittori di religione del Trecento* dedicata al domenicano Giordano da Pisa, il quale «nella incantevole sua santità e poesia» pone al centro del suo discorso non la *religion de la peur*³, ma «l'amore di Dio», «il tema profondo di quei secoli e di quella civiltà». E già nel 1932, per sua istigazione, Piero Bargellini aveva anticipato nella «Nuova Antologia» (16 dic. 1932) alcuni capitoli del suo famoso libro su Bernardino da Siena⁴: quelli che toccavano il problema del rapporto tra parola detta e *reportatio*, tra predicatore e pubblico. Più tardi, a pochi anni dalla morte, esorterà a «fare» «tutti i sermonari del tardo Medioevo, ma tutti»⁵.

Ho ricordato due «fondatori» degli studi di letteratura religiosa: Getto e De Luca. Di altra generazione è Giovanni Pozzi, cappuccino a Friburgo (ma novizio in Emilia-Romagna)⁶. Formatosi alla scuola di Gianfranco Contini, egli unisce una rara acutezza filologica all'attenzione tutta sua particolare per le forme retoriche, fin dal suo primo lavoro importante sulla predicazione di Emanuele Orchi⁷. Egli non ha certo bisogno di essere presentato, tanta è stata la familiarità con gli italianisti bolognesi, e in particolare con la scuola

¹ Carlo Delcorno insegna Letteratura Italiana all'Università di Bologna. L'area di ricerca più assiduamente frequentata è la letteratura religiosa, in particolare la storia della predicazione in volgare dal Medioevo all'età barocca, e i volgarizzamenti della letteratura monastica.

² La prima parte dell'intervento è stata pubblicata in «Pensare i/n libri» n. 4, marzo 2007.

³ Vedi J. Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1987.

⁴ P. Bargellini, *San Bernardino da Siena*, Brescia, Morcelliana, 1959 (1a ed. 1933; 2a ed. riveduta 1934).

⁵ Premessa a Alfonso Maria de' Liguori, *Opere ascetiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960.

di Ezio Raimondi. Ma non sarà inutile ricordare che una delle sue ultime lezioni la tenne proprio a Bologna, nel 2003, nel seminario di studi su *Letteratura in forma di sermone*⁸. La sua immagine di studioso più vulgata è legata a pubblicazioni sulla mistica femminile: dall'antologia delle *Scrittrici mistiche italiane* curata con Claudio Leonardi (1982) all'edizione delle *Lettere ad Agnese* di s. Chiara (1999)⁹. In modo diverso, anche polemicamente diverso, come vedremo, Pozzi rilancia il problema di una storia della letteratura religiosa, che era di Getto e di De Luca. Nel saggio premesso alle *Scrittrici mistiche* («L'alfabeto dei santi») egli attacca la tradizione «purista» che privilegia i primi secoli della letteratura italiana¹⁰: «La letteratura religiosa è un acquisto purista, rimasto operante nelle sue desuete motivazioni fino ad oggi. Che tiene in vita il ricordo di Cavalca e Passavanti, ma non sa giungere al *Combattimento spirituale* [di Lorenzo Scupoli], di cui nessun altro libro italiano uguaglia la fortuna editoriale, o alle *Glorie di Maria*, che han mutato oltre i monti il volto della pietà». E altre considerazioni egli aggiunge a proposito dell'impatto dei testi di Caterina da Genova e di Isabella Cristina Berinzaga sulla mistica francese della grande epoca, «un impatto che se non ha in linea assoluta la portata che ebbero Tasso e Marino, è tuttavia fondamentale, toccando Bérulle, Surin e Fénelon»¹¹. Quali sono le cause di questi errori di prospettiva (che pesano ancora sulle storie della letteratura citate più sopra), di questa «stasi della ricerca»? Secondo p. Pozzi non vi è dubbio che queste deficienze della storiografia letteraria nascano dal divorzio fra la cultura dei laici e la tradizione degli studi ecclesiastici. Pare di risentire la polemica di De Luca contro l'Arcadia devota, contro gli estetismi dei Crociani; ma le prospettive sono cambiate, come ben si può constatare nel divergere violento delle opinioni sul significato della spiritualità di Alfonso de' Liguori. Dei tanti studi di Giovanni Pozzi cito due saggi: *la relazione su Il tema religioso nelle poesie di Carlo Porta* (1975), e il volume *Come pregava la gente*

(1982). Punto di partenza del primo studio è la questione della religione di Porta, di una sua possibile conversione, che lascerebbe traccia nel frammento *Religion santa di me vicc de cà*. Il problema della storia della letteratura religiosa è affrontato partendo da un autore dichiaratamente anticlericale, al di fuori del canone tradizionale dei testi che tutti etichettano come religiosi. Chi vuol capire quel frammento del Porta deve fare i conti con la tradizione religiosa ambrosiana, nella quale ha parte non trascurabile il riformismo illuminato di Giuseppe II e di Maria Teresa, e deve riflettere sulla religione del Manzoni, amico del grande poeta dialettale e patrocinatore dell'edizione illustrata delle *Poesie scelte*, edizione gemella di quella illustrata dei *Promessi Sposi* (1842). Con mano sicura padre Pozzi ricostruisce una sensibilità, una tradizione che è del tutto diversa dalla «pietà», che Alfonso de' Liguori impone in Italia, e che tra il 1815 e il 1848, nel periodo della Restaurazione, si diffonde oltralpe in modo così efficace e pervasivo da sembrare l'unica forma di spiritualità cattolica, qualcosa appunto di naturale, come l'aria, l'acqua (ricordate l'appunto di De Luca citato sopra?). Nella biblioteca del chierico medio gli autori francesi (Bossuet, Massillon) sono scalzati dai libri di sant'Alfonso, dalla Francia arriva se mai Chateaubriand. A questo punto il saggio del Pozzi devia in una digressione interessantissima, introduce un confronto con De Luca, il quale aveva dichiarato in un articolo del 1941 di non amare Manzoni né come cattolico né come scrittore¹². Dapprima Pozzi riprende le ragioni di De Luca e lo cita: «La nostra storia guadagnerà non poco dalla rivalutazione delle nostre correnti religiose quando alla fine ci si decida a conoscerle; e non le si conoscerà se non si torna alle solide letture, fuori, ma fuori davvero, così dell'Arcadia devota come dall'Accademia indevota». Pozzi rincara la dose: «Dov'è la letteratura religiosa in una impresa letteraria tanto ambiziosa come quella della Garzanti? a parte le belle pagine di Cantimori (ma cronologicamente fuori posto e pensate da storico e non da letterato), ivi

io trovo eretici e ribelli, avventurieri e libertini quanti ne voglio; e gli uomini di chiesa? solo qualcuno impolverato di erudizione; e i laici scrittori pii? a nessuno è aperta una porticina in quel di Parnaso. Né altro capita nella storia d'Italia ideata per l'editore Einaudi, dove agli organizzatori è parso bene sposare la religione con il folklore e la magia, come se gli italiani mai e mai avessero pregato e bestemmiato un loro dio» (p. 75). Non è, si badi, una tirata apologetica. Se i letterati non leggono certi testi, è perché si ha una idea monotona, inesatta, della letteratura religiosa. Detta alla buona: si crede che esista solo la pietà di Alfonso de' Liguori. E Manzoni? *Nella Morale cattolica*, osserva Pozzi, non si cita mai Alfonso de' Liguori. I testi studiati in *Come pregava la gente* sono apparentemente modesti: materiali raccolti un po' dappertutto, spesso in pubblicazioni di folcloristi, per lo più in dialetti settentrionali. Questa indagine sembra un'applicazione su un corpus dialettale del concetto di «pietà» proposto da De Luca; e senza dubbio non sarebbe concepibile senza quell'insegnamento di metodo. Ma Pozzi vuol dimostrare che esiste una pietà precedente o a margine di quella «ufficiale», diffusa dai libri di s. Alfonso. ... 2 - *continua*

Contributo già apparso in forma diversa e con altro titolo (*Prospettive di ricerca sulla letteratura religiosa*) in RTE n. 18, Luglio-Dicembre 2005 (CED-Centro Editoriale Dehoniano).

⁸ Uno degli ultimi suoi scritti (*"L'identità cappuccina e i suoi simboli"*) si legge nel volume *I Cappuccini in Emilia-Romagna*, a cura di G. Pozzi e P. Prodi, Bologna, EDB, 2002.

⁹ P. G. Pozzi, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul P. Emmanuele Orchi*, Roma, Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini, 1954.

¹⁰ In quell'occasione egli tenne un «esercizio di lettura» sui rapporti tra le visioni di Maria Maddalena de' Pazzi e la predicazione del Seicento, che purtroppo non fu data alla stampa.

¹¹ Saranno da ricordare anche i saggi premessi all'edizione di Maria Maddalena de' Pazzi, *Le parole dell'estasi*, Milano, Adelphi, 1984; e di Angela da Foligno, *Il libro dell'esperienza*, Milano, Adelphi, 1992.

¹² Anche De Luca aveva realizzato (dei tanti progetti) solo l'antologia degli scrittori religiosi del Trecento.

¹³ G. Pozzi, «L'alfabeto delle sante», in G. Pozzi, C. Leopardi, *Scrittrici mistiche italiane*, Genova, Marietti, 1988.

L'INTERVISTA

di **Sabina Fadel**

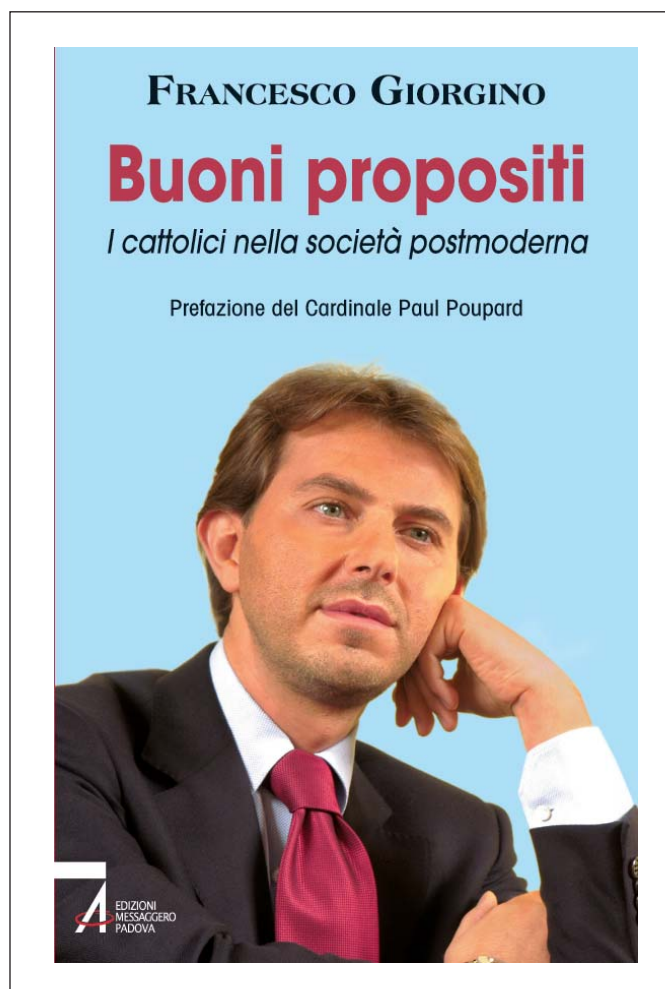
A COLLOQUIO CON FRANCESCO GIORGINO, AUTORE DI «BUONI PROPOSITI. I CATTOLICI NELLA SOCIETÀ POSTMODERNA».

«Sveglia cattolici! I propositi non bastano»

Il grande pubblico lo conosce per il garbo con il quale, da oltre un decennio, entra quotidianamente nelle case degli italiani attraverso gli schermi del Tg1. Ma oltre che giornalista televisivo di successo, Francesco Giorgino è docente universitario, studioso di tematiche sociali e saggista. Da poche settimane è in libreria la sua ultima fatica letteraria, Buoni propositi. I cattolici nella società postmoderna. Lo abbiamo incontrato.

Giorgino, innanzitutto come, perché e per chi nasce questo libro?

Da alcuni anni collaboro con la rivista dei francescani conventuali di Assisi: articoli, corsivi giornalistici, riflessioni sul ruolo dei cattolici in questo nostro tempo sempre più secolarizzato, sempre più incapace di attribuire alla fede lo spazio che merita in quella che il filosofo Jürgen Habermas chiamerebbe «sfera pubblica». Si è instaurato un dialogo proficuo con i lettori, molti dei quali mi hanno indotto a raccogliere questi scritti e ad ampliarne la prospettiva d'analisi per costruire una visione d'insieme sulla contemporaneità. Visione che metto a disposizione di tutti: giovani, genitori, insegnanti, formatori, mediatori del messaggio di fede, uomini di comunicazione, laici, religiosi.



Si dice che ogni predicatore abbia «una sola predica», che ripete con parole e concetti diversi nelle molte occasioni. Qual è il filo rosso delle pagine di Buoni propositi, insomma la «predica», ci passi il termine, di Giorgino?

L'intenzione predicatoria è lontana da questa produzione editoriale che è, in realtà, più semplicemente un invito ai cattolici a uscire da quel torpore con il quale spesso vivono la propria fede. Ma è anche una ricerca di interlocuzione con gli scettici, i quali, almeno a mio giudizio, sono tali perché sopraffatti dalla cultura del pregiudizio: una cultura che nasce dalla non conoscenza reale o dalla cattiva interpretazione delle ragioni del cattolicesimo. Rivolgo questo invito e cerco questa interlocuzione con grande disponibilità al confronto, senza complessi di superiorità, ma nemmeno di inferiorità. Del resto, già dal titolo si capisce che c'è soprattutto una volontà provocatoria da parte mia. Ai cattolici sono richiesti sì buoni propositi, ma soprattutto buone azioni. La provocazione è questa: ripartiamo segnalando le priorità dei temi su cui far riflettere l'opinione pubblica. Honoré de Balzac diceva che «la volontà può e deve essere motivo d'orgoglio, molto più dell'ingegno».

I temi affrontati nel suo libro sono molti e molto impegnativi: valori, matrimonio, fede e scienza, diritto alla vita, laicità e laicismo. Nel metterli in ordine, però, non ha dubbi: al primo posto sta il tema della «famiglia». Perché?

Perché la famiglia è la prima vera camera di compensazione delle contraddizioni del nostro tempo. È la prima sede per un'oculata gestione del conflitto valoriale, per lo sviluppo delle capacità di relazione sociale. È la forma di mediazione per eccellenza, il nucleo fondante della società, l'alveo più protettivo. Per questo non si può far finta di nulla quando essa si trasforma da famiglia dei valori in famiglia degli affetti. Senza

la famiglia è difficile porre al centro della riflessione pubblica la persona, con le sue aspirazioni e le sue fragilità. È la famiglia, in quanto agenzia di socializzazione, il luogo nel quale contribuire a costruire il giusto approccio rispetto al tema della speranza cristiana, tema al quale faccio più volte riferimento nel libro.

Lei parla con chiarezza, nel solco del magistero di papa Benedetto XVI, di una necessaria «sana laicità». Quale sarebbe la laicità malata?

Una laicità che degenera in laicismo. Una laicità che mortifica il bisogno di trascendenza, fino a relegarlo nelle retrovie dell'esperienza umana. Che non ne riconosce la legittimità. Una laicità che non consente la formazione e, soprattutto, la maturazione di chiavi interpretative rilevanti sotto il versante della morale. Se non vogliamo istituzionalizzare l'individualismo e l'egoismo umano, dobbiamo accettare che la Chiesa, in quanto comunità di valori, eserciti il suo diritto-dovere di testimonianza sociale.

Il libro è impreziosito da una vibrante prefazione del cardinal Paul Poupard. Una delle parole che ritorna con più insistenza è «dialogo». Cosa significa oggi dialogare tra culture e religioni?

Significa innanzitutto conoscere e conoscersi meglio. Le religioni hanno sostituito le ideologie, che sono state, anche con effetti devastanti per l'umanità, le vere protagoniste del ventesimo secolo. Occorre andare oltre ogni possibile pregiudizio, ragionando senza emozionalità, senza soluzioni stereotipate. Le religioni, se vissute tenendo lontani fanatismi e integralismi, possono essere ponti solidissimi e straordinari per traghettare persone, idee, pensieri, manifestazioni tangibili di un rinnovato umanesimo. Servono i ponti, non le strade e le autostrade, se vogliamo che il multiculturalismo, anche grazie al dialogo interreligioso, diventi interculturalismo.

Prendendo liberamente spunto da alcuni passaggi del libro, le chiediamo in modo un po' impertinente: a cosa servono i giornalisti in tempi, come i nostri, di relativismo, di informazione spesso truccata, di molte opinioni e di nessuna verità?

Mi sembra che la sua domanda, pur stimolante e interessante, ecceda in pessimismo. Il relativismo culturale ed etico viaggia di pari passo con la centralità che nella postmodernità ha assunto la comunicazione, specie se essa sostituisce quasi completamente le tradizionali forme di acquisizione della conoscenza umana. Tuttavia sarebbe sbagliato, almeno a mio avviso, affrontare il problema seguendo la logica dei giudizi omologanti. I giornalisti servono a ricercare la verità, a dare notizie, a far prendere atto della realtà quando essa non è percepibile attraverso l'esperienza diretta. Servono a controllare che la democrazia, specie se complessa (qual è quella che viviamo nella società «a rete»), funzioni al meglio. I giornalisti servono anche a segnalare valori e disvalori. Certo non sempre la verità viene a galla, non sempre si riesce a fermare l'assedio della soggettività all'obiettività, ma oggi barare è più difficile che in passato: il pubblico è più avveduto di quanto si credeva e nell'era della personal communication nascondere qualcosa è impresa davvero ardua.

In conclusione, quali sono i «buoni propositi» di Francesco Giorgino?

Associare agli atti di coraggio atti di coerenza. Io in questo libro ci provo, con molta umiltà ma con altrettanta determinazione. Ci provo nella consapevolezza che, come dice John Galbraith, coloro che si credono intensamente impegnati a riflettere in privato di solito non stanno facendo nulla. Nulla di buono.

• Francesco Giorgino, nato ad Andria (Bari) nel 1967, è giornalista professionista dal 1991. Attualmente conduce l'edizione delle 13.30 del Tg1, dove ricopre l'incarico di vice caporedattore della redazione cronaca. Dal 2001 è docente presso la facoltà di Scienze della comunicazione dell'università «La Sapienza» di Roma, dove insegna Teorie e tecniche del newsmaking. Svolge attività di ricerca nell'ambito della sociologia del giornalismo.

Buoni propositi. I cattolici nella società postmoderna, (Emp, 2007, euro 10,00), è il suo settimo libro. Ha pubblicato inoltre: *Intervista alla Prima Repubblica* (1993), *L'un contro l'altro armati* (1994), *Gli eredi di Sturzo* (1995), *Dietro le notizie: il mondo raccontato in sessanta righe e novanta secondi* (2004) con Mursia editore; *Giornalisti agli arresti redazionali?* (2005) e *Buone notizie. Ricerca quanti-qualitativa su selezione, gerarchia e trattamento delle good news nei media italiani e stranieri* (2006) per le Edizioni Kappa.